

Per Mantovano, sul fine vita il Parlamento deve affermare il suo primato

**Alfredo Mantovano, deputato del Pdl
e sottosegretario all'Interno**

Al direttore - La discussione alla Camera della legge sul "fine vita" va oltre il pur importante merito. Si intrecciano tre partite: quella sulla tutela del diritto alla vita, quella sul ruolo del Parlamento, quella della linea di confine fra diritti e desideri. Orientamenti che provengono da burocrazie europee, uniti a singolari provvedimenti di parte della magistratura, sono impegnati a costruire tutele simili a diritti attorno a semplici desideri, e ad affievolire la protezione dei diritti veri: così, si ignora la violazione del diritto alla pari dignità fra uomo e donna in comunità di immigrati presenti in Italia, ma si trasforma l'aspirazione a entrare in Italia al di fuori delle regole nell'impossibilità di allontanare il clandestino. Si rivendica il diritto a morire, trascurando che la morte non è un diritto ma un tragico fatto, e non si considera il diritto a non essere abbandonati quando versiamo in condizioni di difficoltà, o il diritto a non essere ritenuti rifiuti da eliminare perché disabili. Settori ideologizzati della magistratura hanno assunto la parte di realizzatori del dispotismo del desiderio, elaborando principi estranei all'ordinamento; esemplare è la decisione della Cassazione sul caso Eluana, con l'attribuzione giurisprudenziale della qualifica di trattamento sanitario ad alimentazione e idratazione, con l'invenzione del consenso ex post desunto non si sa da cosa, con l'individuazione di un soggetto che interpreti questo pseudo consenso. Auspicare, come scrivono i venti colleghi, "un disarmo ideologico" e "una legge che ponga dei confini ma non pretenda di regolare tutto" incontra un'ovvia condivisione di principio; trarre da tale auspicio la conclusione che la legge sul fine vita passata al Senato va modificata pone perplessità. Il primo compito del diritto è tutelare la vita delle persone: è inevitabile che il diritto si occupi dei momenti in cui la vita è in pericolo a causa di una grave malattia. Proprio perché qualcuno - i giudici - ha posto delle regole giuridiche nuove in materia, è necessario che per i medici sia chiaro che cosa si intende giuridicamente per eutanasia, per accanimento terapeutico,

per manifestazione di volontà da parte del paziente, per vincolatività della stessa. Se la Cassazione non avesse indossato i panni del legislatore, non vi sarebbe stata necessità di legiferare: il Parlamento non ha mai abrogato le disposizioni che, sanzionando l'omicidio, l'omicidio del consenziente e l'istigazione al suicidio, positivamente tutelano la vita in fase difficili. Peccato che questo ruolo di fatto abrogativo sia stato svolto dai giudici: dalle sentenze sul caso Englaro emerge l'esproprio delle Camere da parte dei magistrati, e la subordinazione delle sentenze non più alla legge, bensì all'ideologia di chi le scrive. E sono meravigliato che fra i 20 sottoscrittori della lettera vi sia più d'uno che in passato ha chiesto la difesa delle prerogative del Parlamento da uno straripamento dei poteri dell'esecutivo. Al di là della fondatezza di questa preoccupazione, non dovrebbe preoccupare ancora di più che gruppi di magistrati rivendichino orgogliosamente, e praticino, un ruolo che vanifica la sovranità del Parlamento, e del popolo come corpo elettorale? Certo, il Parlamento può rispondere piegandosi, cioè approvando una legge che dica e non dica, e che abbandoni la materia a una giurisprudenza ispirata a una cultura di morte. Il Senato ha risposto con decisioni franche, chiare, comprensibili, a seguito di discussioni non banali: non so se "a maggioranza ristretta", ma a maggioranza secondo le regole della democrazia. Si dice ancora: "Se non approvate una legge che autorizzi la magistratura di decidere come le pare vi esponete ai fulmini della Corte costituzionale". E' un condizionamento? Spero che il Parlamento operi le sue scelte in favore della vita, in conformità allo spirito e alla lettera della Costituzione; se la Corte costituzionale riterrà di muoversi in senso opposto, assumerà - anche in questo campo - le responsabilità politiche che le sono proprie. Ma se la magistratura ordinaria e costituzionale intendono imporre all'Italia le proprie scelte politiche e morali è meglio che lo facciano a viso aperto, senza trincerarsi dietro l'usbergo di una legge equivoca. Non è un buon servizio alla democrazia rifugiarsi in una "zona grigia", che di fatto rimetta non al medico o al paziente, ma ai giudici, ogni scelta ultima in tema di vita e di morte.